

**LA COLLANA
DEI CASI
150**

DELLA STESSA AUTRICE:

Come le mosche d'autunno

David Golder

Due

Film parlato

I cani e i lupi

I doni della vita

I falò dell'autunno

Il ballo

Il calore del sangue

Il malinteso

Il signore delle anime

Il vino della solitudine

Jezabel

L'affare Kurilow

L'Orchessa

La moglie di don Giovanni

La preda

Suite francese

Tempesta in giugno

Una pedina sulla scacchiera

Irène Némirovsky

LETTERE DI UNA VITA

*A cura di Olivier Philipponnat
Traduzione di Laura Frausin Guarino*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Lettres d'une vie



Ouvrage publié avec le concours du Ministère français chargé
de la culture - Centre national du livre

Opera pubblicata con il contributo del ministero della Cultura
francese - Centro nazionale del libro

© 2021 ÉDITIONS DENOËL

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3834-4

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Prefazione di <i>Olivier Philipponnat</i>	13
Spensieratezza (1913-1924)	21
Celebrità (1929-1939)	61
Incertezza (1939-1941)	209
Angoscia (1941-1942)	301
Incubo (1942-1945)	375
Interviste	435
<i>Ringraziamenti</i>	445
<i>Fonti delle lettere</i>	447
<i>Opere di Irène Némirovsky citate</i>	451
<i>Indice dei nomi</i>	455

*In ricordo di Denise Epstein-Dauplé (1929-2013)
e di Élisabeth Gille-Némirovsky (1937-1996)*

LETTERE DI UNA VITA

PREFAZIONE
DI OLIVIER PHILIPPONNAT

Irène Némirovsky non apparteneva alla categoria degli scrittori che, nel dedicarsi alla corrispondenza, si sentono osservati dalla posterità. Non pensò mai che un giorno le sue lettere sarebbero giunte ad altri che ai loro destinatari, né che potessero essere incluse nella sua produzione letteraria. Lo stesso vale, del resto, per i suoi « diari di lavoro », ancora poco studiati e molto simili a una sorta di « autocorrispondenza » dove l'autrice si rivolge spesso a sé stessa.

Si può dire che queste lettere, che rientrano a pieno titolo nella sua opera, ne rappresentino piuttosto il lato nascosto. Irène Némirovsky, che pure nutriva grande interesse per la teoria romanzesca, negli scambi epistolari discute poco di tecnica narrativa; non lo fa neanche con Gaston Chérau, al quale chiede volentieri consigli professionali. « Quando scrivo un libro » confiderà a René Lalou nel 1938 « provo una sorta di inspiegabile pudore a parlarne, anche con le persone più vicine ». Pudore non lontano dall'orgoglio di essere compresa soltanto da sé stessa.

Nonostante questa reticenza, l'argomento principale di questi scambi è proprio la sua opera. La si scopre mol-

to attenta alle condizioni di pubblicazione dei suoi libri, che segue con una cura materna. Inoltre, nel corso degli anni, Michel Epstein, il marito, avrà una parte sempre più attiva nella difesa dei suoi interessi presso gli editori e i grandi settimanali che la pubblicano. Questa costante preoccupazione rivela la prolificità di una scrittrice impegnata nella stesura di un'opera che, dal 1926 al 1942, conta ben sedici romanzi e più di cinquanta racconti, che triplicano se si considerano anche bozze, minute e appunti, ai quali Irène Némirovsky dedica gran parte della giornata.

Si troveranno qui alcune delle sue risposte a certi critici, quando non contengono solo banali e cortesi ringraziamenti; ma il gran numero di biglietti più o meno di cortesia, mandati in tutta la Francia a oscuri redattori – e oggi venduti all'asta o su catalogo a prezzi indecenti –, lascia intuire quanto fosse importante per lei la diffusione e la recensione delle sue opere. L'umiltà di cui dà prova, il tacito consenso alle critiche, l'apparente libertà che concede ai giornali di modificare a loro piacimento i suoi racconti contrastano con l'entusiasmo e la passione per la scrittura che traspaiono invece dai suoi manoscritti.

I rapporti epistolari che intrattiene con gli scrittori – Henry Bernstein, Jacques-Émile Blanche, Henri de Régnier, Gabriel Marcel, Jacques Chardonne e altri... – sono occasionali, raramente confidenziali, e sempre caratterizzati da un rispetto delle convenzioni, da un riserbo e da una modestia disarmanti, insaporiti a volte da un pizzico di malizia o da un'ombra di piaggeria, mai offuscata dalla mancanza di sincerità. Da una parte, dunque, una scrittrice che esercita un potere assoluto sui suoi personaggi e sulla sua opera; dall'altra, una donna che nelle lettere non ne fa mai parola. I dubbi, le paure, le domande che intimamente si pone sono espressi qui senza la rabbia e l'umorismo caratteristici dei suoi romanzi, piuttosto con un'autoironia sottile, come nelle lettere a monsignor Ghika, che nel febbraio 1939 le amministrerà il battesimo.

La corrispondenza è necessariamente lacunosa: anche se moltissime delle lettere scritte da Irène Némirovsky sono state conservate dai loro destinatari e oggi si possono consultare in diversi fondi archivistici e in alcune collezioni private, lo stesso non si può dire per quelle che lei aveva ricevuto e che furono molto probabilmente distrutte, dopo la guerra, dai nuovi occupanti dell'appartamento parigino in cui la scrittrice le aveva lasciate, nell'aprile 1940, per rifugiarsi insieme alle figlie nel villaggio borgognone di Issy-l'Évêque.

Che cosa resta, quindi? Per gli anni dal 1919 al 1924, il ritratto di una studentessa in gamba, più seria e perseverante di quanto vogliano lasciar credere le sue lettere a Madeleine Avot; in mancanza di risposte, ci si può soltanto chiedere se la « cara piccola Mad », erede di una dinastia di cartai che servirà da modello alla virtuosa famiglia Hardelot nei *Doni della vita*, fosse realmente « shockingata » dalle scappatelle dell'amica russa. A quegli anni di spensieratezza segue un intervallo di tempo, dal 1925 al 1930, di cui non abbiamo alcuna testimonianza epistolare; è il periodo in cui Irène Némirovsky sembra dedicarsi esclusivamente alla vita con Michel Epstein, sposato nel 1926, e alla stesura dei primi romanzi, *Il malinteso* (1926) e soprattutto *David Golder* (1929), in un anonimato reso ancora più marcato dall'uso di uno pseudonimo (Pierre Nerey) per *La nemica* (1928) e per *Il ballo* (1929). Tutto questo è in violento contrasto con la grandissima notorietà che le procura l'improvviso successo di *David Golder*, subito portato sullo schermo e sul palcoscenico con Harry Baur e preso in considerazione per il premio Goncourt – al quale la scrittrice, come spiega a Gaston Chérau, preferirà rinunciare affinché la sua domanda di naturalizzazione francese sia considerata completamente disinteressata. È l'epoca in cui, per lettera o al telefono, risponde con semplicità alle interviste più o meno serie dei giornali; ripetuta negli anni, questa abitudine finisce per comporre, una pennellata dopo l'altra, un brillante autoritratto.

Estremamente meticolosa quando si tratta di far rispettare i propri diritti, Irène Némirovsky, nelle lettere di questo decennio, contrassegnate dal monogramma «IE», dimostra un'assoluta professionalità nei rapporti con gli editori o i direttori di riviste, sempre attenta a evitare controversie ovvero a prevenirle. Mai o quasi mai accenna al contenuto o al significato della sua opera, se non nelle lettere aperte o nelle risposte che indirizza ad alcuni giornali; anche allora, è raro che alzi i toni, tranne quando è in gioco il suo onore e si trova accusata, per esempio, di aver fatto sì che il commediografo Fernand Nozière traesse spunto dalla sceneggiatura di Julien Duvièr per *David Golder*. La scopriamo attenta a non attirarsi critiche – e il sospetto di antisemitismo suscitato da *David Golder* non è, secondo lei, così assurdo. Ma gli alterchi più violenti li riserva ai personaggi dei suoi libri, che sembra talvolta usare per ribellarsi alle regole della buona creanza alle quali di solito è vincolata dal rispetto delle convenienze, nonché dalla condizione di straniera, o addirittura di intrusa nella repubblica delle lettere.

Questa tranquillità s'incrina nel 1938. Nel dicembre di quell'anno l'inquietudine religiosa di Irène Némirovsky, del tutto concreta, e il fallimento dei suoi tentativi di naturalizzazione la convincono a ricevere il battesimo cattolico insieme al marito e alle figlie, per una sorta di devozione ai valori cristiani della Francia. O almeno così si poteva supporre, fino alla scoperta di una lettera (la numero 199) inviata nel giugno 1938 a Jean Zay, ministro dell'Istruzione. La richiesta sembra dimostrare che Irène Némirovsky desiderava evitare alle figlie, Denise ed Élisabeth, i palesi inconvenienti legati al loro essere ebrae – a cominciare dalla mancata ammissione della maggiore ad alcuni istituti privati cattolici, dopo che il liceo pubblico Victor-Duruy aveva dichiarato di non avere più posti. Il ministro trovò la soluzione, ma nella vita di Irène Némirovsky si introdusse l'incertezza, e l'angoscia di non essere francese alimentò via via le ultime opere del decennio, *Il signore delle anime* (1939), *I cani e i lupi* (1940) e anche, per simmetria, *I doni della vita* (scritto nel 1940),

inno alla solidità delle vecchie famiglie della borghesia provinciale, ovviamente cattoliche.

Sopraggiungono poi la guerra, la sconfitta e il regime di Vichy. Dall'ottobre 1940 al luglio 1942, di lettera in lettera, vediamo Michel Epstein e Irène Némirovsky dibattersi nella morsa delle disposizioni legislative antebraiche, le quali a poco a poco li impoveriscono e fanno lievitare il debito contratto con le edizioni Albin Michel. Il senso e le finalità di tali provvedimenti sono loro incomprendibili, così cercano solo di aggirare la pioggia di vessazioni e di divieti che impediscono a Irène di firmare le sue opere e la obbligano poi a usare Julie Dumot, la governante delle figlie, come prestanome. Le lettere di questo periodo sono più numerose; sono meglio conservate e, data la loro frequenza, rivelano un'angoscia crescente. Quelle di Irène e Michel, indissolubilmente legati nella sciagura e nella sofferenza, esistono spesso in forma di carta carbone o di minute che viaggeranno, dopo la loro deportazione, nella famosa valigia in cui Julie Dumot stiperà tutti gli scritti incompleti, le vecchie carte e le lettere ricevute dai coniugi Epstein durante i due anni passati a Issy-l'Évêque. Ne consegue che il periodo più drammatico della vita di Irène Némirovsky, quello della stesura del suo capolavoro, è anche il meglio documentato da una corrispondenza in cui si esprimono senza inibizioni la collera, l'angoscia e la delusione. Ma anche l'amicizia e la riconoscenza, in una bellissima serie di lettere indirizzate a André Sabatier,¹ il cui intervento fu fondamentale per convincere Robert Esménard, genero di Albin Michel, a continuare a versare a fondo perduto degli anticipi mensili a un'autrice che non poteva più pubblicare.

Questo legame privilegiato non s'interrompe con l'ar-

1. Le diciotto lettere indirizzate da Irène Némirovsky a André Sabatier nel 1941 e 1942 sono conservate alla Bibliothèque Marguerite-Durand, che le ha acquistate in una vendita all'asta nel 1995. Nel 1983 il loro possessore, Jean-Louis Meunier, ne aveva trasmessa copia a Élisabeth Gille-Némirovsky. Duplicati di queste lettere sono pure conservati all'Institut Mémoires de l'édition contemporaine (IMEC).

resto di Irène Némirovsky il 13 luglio 1942, e neppure con quello, in ottobre, di Michel Epstein, il quale, dopo aver tempestato André Sabatier di lettere e di telegrammi disperati, si arrende al suo destino: raggiungere la moglie passando per la prigione di Le Creusot e poi per il campo di Drancy. La sua ultima lettera, che le figlie non potranno mai leggere, è emblematica: «Forse presto vedrò Irène», scrive poche ore prima della partenza del convoglio numero 42 che lo porterà alla camera a gas. La divulgazione del *Journal de guerre* di Paul Morand, nel 2020, ha tinto di sinistra ironia i vani tentativi di Michel e di Sabatier di ottenere l'intercessione di questo stretto collaboratore di Pierre Laval. Se Morand per un breve momento appare colpito dalla sorte di Irène Némirovsky, una delle sue più ferventi ammiratrici, quella degli ebrei, spietatamente perseguitati dal regime di cui lui è al servizio, gli ispira soltanto indifferenza.

Anche Julie Dumot, divenuta tutrice legale di Denise ed Élisabeth fino alla loro «collocazione» nel collegio cattolico di Notre-Dame-de-Sion nel settembre 1945, continua a corrispondere con André Sabatier e con le edizioni Albin Michel. Avremmo forse dovuto eliminare questa «corrispondenza postuma», visto che il 17 agosto 1942 Irène Némirovsky era morta di tifo ad Auschwitz-Birkenau? Lo avremmo fatto se, prima del ritorno degli ultimi deportati, qualcuno fosse stato a conoscenza della sua sorte. E se Julie Dumot non le fosse servita per così dire da sostituta fino alla partenza per gli Stati Uniti nel 1946, a missione compiuta. Così, abbiamo scelto di chiudere queste *Lettere di una vita* con le parole disincantate di Albin Michel: «Nonostante tutto, continuiamo a sperare...», che in realtà non lasciavano quasi alcuna speranza sulla fine dell'incubo.

SPENSIERATEZZA
(1913-1924)

Nata a Kiev l'11 febbraio 1903, Irène Némirovsky cresce nella venerazione della lingua francese, nell'ossessione del ghetto e nell'ignoranza della cultura ebraica. Troppo giovane per ricordare il pogrom dell'ottobre 1905, la prima immagine che conserva della sua infanzia è il carnevale di Nizza, nel 1906. Ogni inverno, fino allo scoppio della guerra, va per sei mesi in Costa Azzurra o sulla costa basca con i genitori.

Suo padre, Leonid, spregiudicato uomo d'affari, sa chiudere un occhio di fronte alle scappatelle della moglie Anna. Irène invece, dopo il licenziamento di Zézelle, l'adorata governante francese, non perdona niente alla madre. Sopraggiunta la guerra, vediamo Leonid esercitare la sua attività di banchiere molto vicino ai circoli del potere. Nel febbraio 1917, a San Pietroburgo, Irène assiste alle cosiddette « rivolte per il pane ». Nel gennaio 1918 la rivoluzione bolscevica costringe i Némirovsky a riparare in Finlandia viaggiando su una slitta. Qui, Irène scrive i suoi primi versi e legge con fervore autori francesi. Alla fine della primavera 1919 la famiglia, passando da Stoccolma, riesce a raggiungere la

Francia, «il paese più bello del mondo», dove Leonid Némirovsky ricostruisce il suo patrimonio.

Alla Sorbona, dove studia letteratura russa e comparata, Irène stringe amicizia con René Avot, figlio di un industriale del Pas-de-Calais, e con la sorella Madeleine, detta «Mad». Con la bella stagione, sotto la sorveglianza di una governante inglese, si trasferisce a Vichy, a Plombières o a Vittel e si sottopone alle cure termali per l'asma. A Parigi è libera di vivere come vuole: va nei locali dove si fa jazz, flirta, fa gite in auto. Frequenta gli ambienti dei russi in esilio e pubblica i primi testi in francese su varie riviste, con il suo nome o sotto pseudonimo.